FEDERICO COWEN

SIGNA

OPERA IN TRE ATTI

DI

G. A. BECKETT E H. RUDALL

Traduzione ritmica di A. MAZZUCATO

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14 — Via Pasquirolo — 14.

LT. 33H9 PS
Seat.

B340297

SIGNA

SIGNA

OPERA IN TRE ATTI

PAROLE DI

G. A. BECKETT E H. RUDALL

MUSICA DI

Federico Cowen

Traduzione ritmica di G. MAZZUCATO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14
1893.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano, 1893. — Tip. dello Stabilimento di E. Sonzogno.

ARGOMENTO (*)

Bruno, un semplice contadino della campagna toscana, ripose ogni sua affezione nel nipote Signa, un bimbo ch'egli prese dalle braccia della sorella morente e ch'egli allevò come un proprio figlio. Bruno, avendo vissuto frugalmente, ha realizzato il sogno di comperare coi suoi risparmi i campi sui quali egli lavorò tutta la vita e le cui rendite assicureranno a Signa un'esistenza tranquilla nel villaggio. Ma l'ambizione di Signa si estende al di là della vita campestre: in lui sono innate l'ispirazione e la passione per la musica; egli ha appreso da sè a suonare il violino, ed il suo istrumento è per lui l'anima sua ed i suoi suoni sono per lui voci che vengono dal mondo ideale. Signa, cresciuto nel villaggio con Gemma e Palma, esita ognora fra la prima, che lo esorta a seguire l'arte e gettarsi nel turbinìo del mondo, e l'altra, che lo attrae verso la pace e la

(*) Il soggetto del presente melodramma è tratto dal romanzo omonimo di Ouida.

tranquillità della vita rustica. Tre mesi prima che Signa diventasse maggiorenne, Sartorio, che girava per la campagna in cerca di possibili talenti da sfruttare in Napoli, vide Gemma che danzava nel paesetto e, colpito dalla di lei leggiadrìa, le propose di condurla con sè. Gemma parlò a Sartorio di Signa e lo indusse a venire ad udir il giovanetto. Sartorio, riconoscendo la potente attitudine di Signa, gli propone di venire a Napoli; ma Bruno, che ha orrore dei pericoli della città, lo scaccia da casa sua. Gemma, infatuata dall'avvenire che le fa intravedere Sartorio, parte con lui, mentre Bruno annuncia al suo figlio adottivo, che il giorno in cui egli diverrà maggiorenne riceverà da lui il pieno possesso del piccolo podere, Signa, sentendo che l'anima sua non è per la vita dei campi, ma per l'arte e pel suo istrumento, rifiuta la nobile proposta, e Bruno, acciecato dall'ira, strappa il violino dalle mani di Signa e lo spezza a terra.

Il giorno del compleanno di Signa, Bruno commosso dall'affetto dimostratogli dal giovane che più non gli parlò di abbandonare il paese e che, quantunque col cuore schiantato, ritornò assiduo ai lavori dei campi, gli dice che ha mutato di parere e che invece di regalargli il piccolo podere, egli si è deciso a venderlo e col ricavo fornirgli i mezzi di seguire la sua vocazione. Signa si propone di rifiutare la generosa offerta, ma Gemma ritorna per indurlo a venire a Napoli e lo adesca descrivendogli la vita gioconda che si passa laggiù. Signa è combattuto da opposti sentimenti: da una parte la gratitudine per

Bruno lo esorta a rimanere; dall' altra l' ardente desiderio di realizzare i suoi sogni d' arte e di gloria lo spinge a partire. Alla fine l' influenza di Gemma, di cui egli subisce il fascino, trionfa e si decide a partire con lei.

Un soggiorno d'oltre un anno in Napoli avvera il timore che Bruno aveva dei pericoli della città. Gemma dapprima corrispose all' ardente passione di Signa, ma la seduzione che la gran vita della città ha per lei, l' ha ora travolta in futili e passeggieri amori. Il povero giovane ne soffre, langue, la segue ovunque, e trascura l'arte, la gloria ed il suo avvenire. Bruno, a cui giunse la voce della trista condizione del figlio, accorre a Napoli, per ricondurlo nel natìo villaggio; ma il giovane, acciecato dall'amore per Gemma, e sperando ognora di ripossederla, non solo ricusa di seguire Bruno, ma in un impeto d' ira lo ripudia e lo abbandona, poichè questi insultò l' oggetto della sua folle passione.

Bruno, vedendo che per salvare Signa, alla cui felicità egli ha sacrificato tutta l' esistenza, nessun altro mezzo rimane fuorchè quello di annientare la causa della di lui aberrazione, sorprende Gemma sulla porta della sua palazzina, e dopo brevi parole concitate, le pianta un coltello nel cuore.

Signa torna, e trova Gemma stesa morta al suolo; a Bruno che gli grida trionfante: « La vita ti ridiedi, » Signa risponde: « No, per sempre l'-hai distrutta per me! »

PERSONAGGI

SIGNA
BRUNO
IL DUCA
SARTORIO
GEMMA
PALMA

Contadini, Contadine, Borghesi, Studenti, Pescatori, Fioraie, Maschere, Popolo, ecc.

La scena, nei primi due atti, ha luogo in un villaggio in Toscana; nel terzo atto, in Napoli.

Epoca: 1800 circa.

ATTO PRIMO

ESTERNO DEL CASCINALE DI BRUNO.

A destra la cascina; un fabbricato vecchio di stile rustico. Davanti alla cascina, un pergolato. Nel fondo della scena, ameno e ridente paesaggio. — Pieno giorno.

SCENA PRIMA.

Palma, Contadini *e* **Contadine.**

(I contadini di Bruno entrano in iscena per riposarsi dopo il lavoro della mattinata. Palma e le donne escono ad incontrarli.)

DONNE.

Caro e buon lavorator
Che ti alzi col mattin,
Ti sorrida il cielo ognor
Della vita nel cammin.

UOMINI.

Dolce suona il vostro dir,
Ispirato dall' amor;
Alla casa ritorniam
Delle spose e figli al cuor!

DONNE.

Voi nei campi lavorate,
Noi, ne' nostri casolar:
Presso ai bimbi inginocchiate,
Trascorriamo le giornate
A vegliare ed a pregar!

UOMINI.

Sì, invocate, o spose care,
Il favore del Signor:
Egli solo può stornare
Le procelle e i turbin fieri
Che fan guerra al mietitor!

INSIEME.

Ognora al lavoro
Intenti noi stiam:
La casa ed il suolo
Felici vegliam:
Fidenti preghiamo
Che un nume dal ciel
La messe di Bruno
Protegga fedel.

UOMINI (prendendo i bicchieri).

A Bruno, il buon padron, beviam, beviam.
A lui salute, a lui felicità.

DONNE (versando il vino).

Sì, sì, con voi
Noi inneggiam.
Su lui discendan
Benedizion.

INSIEME.

Sempre così
Per lui passar
Possano i dì!

PALMA.

Voi fate ben
A Bruno di brindar: lo guardi il ciel!

(si ode internamente il suono di un violino)

CONTADINI.

È Signa! È Signa!

PALMA (fra sè).

È triste, Signa, — è triste assai
Che tu disdegni di lavorar.
Quale illusion — poteva mai
Dal tuo cammino — te deviar!
Tu pensi solo — agli astri, ai fior,
A quel che canta — a te il ruscel,
Tu vivi, o folle, — vivi in error,
Il ver t'asconde — un vago vel!

CONTADINI.

Lo affascinar,
I cieli azzurri, il mar,
Le stelle, i fior per contemplar ognor
Egli lasciò il lavor.

SIGNA (internamente).

« Dal tenebror toglietemi,
« Spirti! E col nuovo Sol
« Vêr me sciogliete il vol.
« Che vita dà
« E libertà! »

UOMINI.

Udite! Udite! È lui,
Ei viene qui fra noi!

SCENA II.

Signa *e detti.*

(Signa entra in iscena tenendo in mano il suo violino)

PALMA.

Ah Signa! Sempre vai cantando?

SIGNA.

Sì!
Il canto è il raggio che fa bello il dì!
E nulla al mondo può dell'arte al par
L'alma dell'uomo — inebriar.
In quell'ora calma e mesta
Che l'allodola, volando
Sovra il mondo che si desta,
L'inno all'êtra va cantando:
Il suo chiamar divin nell'alma mia,
Un'eco ridestare non dovria?
Oh! se potessi anch'io, augel gentil,
Sciogliere un inno al canto tuo simil!

PALMA.

D'una fata la malìa
De' tuoi sogni te fa schiavo:
Fiori stan sulla tua via,
Su te il cielo azzurro e cavo!
Quest'è fatal e mera visïon.

E la tua vita perdi in illusion!
« Ritorna al tuo lavor, gli sii fedel, »
La voce del dover odi dal ciel!

SIGNA.

Arte! Divino
Don del Signor,
Tu guida e irradia
Il mio sentier:
La vita abbella
Ed il piacer
Diffondi nel mio cor!

PALMA.

Forza! Divino
Don del Signor,
Sei guida all' uomo
Pel suo sentier:
In te s' accoglie
Ogni piacer!
Conforto sei del cor!

PALMA.

Pur pensa a Bruno, Signa: egli al lavoro
Ti vuol! Deh! non volerlo tu obbliar,
Bruno per l'arte non dimenticar.

SIGNA.

Ben dici, tu m'additi ognor il vero;
Dimenticava Bruno... sì, per lui
Lavoro con piacer!
(ai contadini)
Con voi nei campi andrò.

CONTADINI.

Ai campi ancor
Convien tornar,
Lieto con voi
Fu il meriggiar.
La messe andiam
Ad ammucchiar
In pria che giunga
Il tramontar.

Lieto è l'uom all'annottar
Se nel dì
Egli seppe lavorar!
Chi sa ben seminar, bene raccoglie:
Oggi la lotta e all'indoman le spoglie!

SCENA III.

Gemma *e detti.*

(Al momento che i Contadini s'incamminano con Signa e Palma verso campi, Gemma entra precipitosamente.)

GEMMA.

Dove ten vai così? O Signa, di'!

PALMA.

Restare egli non può. L'attendon là
Nei campi i mietitor.

GEMMA.

Non può?... Se Gemma lo desia, attendere
Ei tutti lascerà!
Non è così, mio Signa?

(con civetteria)

Quando il colombo
All'albeggiar
Per sciorre il volo sta,
Della colomba
Il richiamar
Se giunge a lui, ristà:
Rinuncia al vol,

Ai raggi, all' aure, al ciel,
Per rimaner
Accanto a lei fedel.
Non è la verità?
Dimmelo!....
Restar tu dei con me.

E tu vorresti
Ai campi andar
A lavorar il suol,
Quand' una bella
Per conversar
Vicino a sè ti vuol?
D' un augellin
Gentile men tu se',
S' andar tu vuoi
E non dar retta a me.
Non è la verità?
Dimmelo!...
Restar non voi con me?

CONTADINI (frà loro).

Or Gemma bella schiavo suo lo fe',
E s'ella il vuole, le rimane al piè.

GEMMA.

Signa, vi sono delle novità!
Ti porto Fama
E Libertà!

SIGNA.

Che? Fama e Libertà?

GEMMA.

Zitto ognun.
Pel villaggio andando
Tutta lieta in cor,
Qua e là vagando
Come soglio ognor,
A me giunse il canto
D'un gentil pastor,
Che a danzar mi mosse
Come brezza i fior.
Almen così — pensò un signor
Di bell'aspetto, — in tarda età,
Che disse: No, — non fra pastor,
Ma nel fulgor — della città
Tu degna sei — di sfolgorar.
Tu nel gran mondo — devi trionfar,
Regina di beltà,
Da regi e prenci accompagnata ognor!
Io di te gli parlai, e per vederti
Ei qui verrà.
Or spera. E Fama e Libertà t'aspetta.

(Gemma sventola un fazzoletto come segnale e Sartorio entra in scena. Contadini indietreggiano per lasciarlo passare.)

SCENA IV.

Sartorio *e detti.*

SARTORIO.

Dell'arte universale
Il Mecenate io son;

Chi aspira all'ideale,
All' immortalità,
Un protettore ha in me.
Il più modesto fiore
M'è caro coltivar:
E i suoi nascosti pregi
Al mondo rivelar.
Un usignuol, — udii testè,
Che in mezzo a voi — cantando va;
Ebben dov'è?

(Alcuni contadini spingono Signa verso Sartorio, che lo squadra da capo a piedi.)

Quest'è dunque l'usignol?
Su, sentiam la sua canzon.

PALMA e CONTADINI.

Vieni, Signa, nol negar.

SIGNA.

Perchè — dovrei cantar dinanzi a lui?

GEMMA.

Perchè? Perchè desio
Il trionfo veder del genio tuo.
Io sceglierò per te!
Cantagli l' Inno di Libertà.
Il canto ognun seconderà!

CONTADINI.

Con gran piacere.

SIGNA.

E sia... se tu lo vuoi!

(Signa prende il suo violino. I contadini fanno cerchio intorno a lui.)

Mesto assiso a piè d'un faggio
Stava un dì sul tramontar,
Era vizzo già il ramaggio
Dell'ottobre all'appressar;
S'addensava il ner crepuscolo
E scendea la notte squallida...
Io gridai:
« O spirti, fido in voi,
« Voi siate i salvator!
« Dal tenebror toglietemi,
« Spirti! E col nuovo sol
« Vêr me sciogliete il vol
« Che vita dà
« E libertà. »
Udite, udite... le lor voci son
Che dal ciel scendon in soave suon:
« Coraggio e leva — il capo altier,
« Tu l'uragano — non dêi temer!
« Da noi la notte — sen fugge a vol,
« Noi siam gli spirti — dei rai del sol.
« Or sorgi, orsù, — libero sei,
« Oh! non temer — il tenebror,
« Ma sorgi a vita, — e libertà! ».

PALMA e CONTADINI.

« Coraggio e leva — il capo altier, ecc. »

SARTORIO.

Quest'è un capolavor!
Divino! Il tuo talento, in verità,
Trionfi certi — ti frutterà.
Andiam a Napoli.

SCENA V.

Bruno *e detti.*

(Bruno entra ed ode le ultime parole di Sartorio)

BRUNO (vivamente).

Chi disse Napoli?
(guarda attorno e vede Sartorio)
Chi è costui?

SARTORIO.

Buon uom, dinanzi a te
Sta il celebre Sartorio.
Il giovinotto se ne vien con me,
Il nome suo fuor dall' oscurità
Risplender ora de',
Lunge, sul mondo intier.

BRUNO.

Quand'è così, la mia risposta è pronta.
D'uopo non v'ha di te: m'intendi ben?
La porta è aperta, amico: te ne va.

SARTORIO.

Io devo andar? E chi sei tu, bifolco,
Ch'osi sprezzar la più sublime Dea,
L'Arte?

BRUNO.

Dillo alla Dea che la mia casa
Non è per lei; e ten dirò il perchè.
Più de' tuoi serti d'or
Son gli usi antichi bei:

Arde de' padri miei
La fiamma entro il mio cor.
La campestre libertà
Ei volean, non la città,
Ed io dell'odio loro pieno son.
È la città, lo so, la via del mal.
Nulla che onesto sia, puro e buon
Può vivere nell'aria sua letal.
Bugiardo error! — Fatal destin!
Il sogno è gioia, — ma morte è il fin.
Va! Te ne va! — La porta eccola là!

SARTORIO.

Buon uom, gentil non sei...
Ma non importa.

(s'incammina per uscire. Gemma muove verso di lui e lo ferma.)

GEMMA.

S'è colpa inver
Cercar nelle città novel piacer,
Conta anche me — fra i peccator,
Che anch' io con te — verrò, o signor.

(Sartorio le fa un inchino ossequioso.)

CONTADINI.

Tu vuoi partir?

SIGNA (stupefatto).

Vuoi sola andar con lui?

GEMMA (con intenzione, a Signa).

Sì..., a men, che tu mi segua.

SARTORIO (a Gemma).

Fra un'ora partirò. Pronta ti fai:
Dove trovarmi il sai.

(Gemma e Sartorio escono.)

BRUNO.

Ognun ha il gusto suo: al giuoco lor,
Noi al lavor.

CONTADINI.

Ai campi ancor
Convien tornar,
Finito omai
È il meriggiar.

(Palma ed i contadini si allontanano. Bruno, come preoccupato, fa qualche passo, poi si ferma e fa cenno a Signa di arrestarsi.)

SCENA VI.

Bruno *e* **Signa.**

BRUNO.

Di', Signa, di'... Aveva l'intenzione
Di dirti qualche cosa...
Quell'imbecil mi fè pruder le man...
Ma il sol pensier
Ch'alcun s'attenti di strapparti a me
Mi sprona e m'incoraggia ancor di più
Ad aprirti il mio cor.

(breve pausa)

Un dì lontan, allor che in fiero duol
Gemeva l'alma mia,
L'inesorata morte, all'annottar,
La suora mi rapìa.
Morì! — Ma te lasciavami,
Te, o innocente pargolo!

Ti strinsi sul mio sen
E ritornai seren.
Sentiva i raggi d'un novello amor
Ridar la vita al povero mio cor.
O sovvenir! O lieti, o santi dì!
Beati istanti, il ciel vi benedì!

SIGNA.

Ed io, mio padre, mai potrò scordar,
Le cure che volesti a me sacrar!

BRUNO.

Dal lido il venticel
Portava al mio battel
Sereno sovra il mar,
L'eco del tuo càntar.
E la tua gioia, ognor
Gettava uno splendor
Su quei beati dì!
Ah! tu non sai quant' ansie, quante febbri,
Per comperar il suol che coltiviam!
Ma, grazie al ciel, la meta del desire
Raggiunsi alfin!

SIGNA.

O padre, il tuo gioir m' allieta il cor:
Iddio ti guardi, ti protegga ognor.

BRUNO.

Ei mi proteggerà.
Poichè non fu la smania del denar
Che questi ben mi trasse a conquistar:

No, fu il desìo, figliuol, di provveder
Per te.

SIGNA.

Padre! Che dici?!

BRUNO.

Ben presto la maggior età tu avrai,
Ed in quel dì padrone ti farò
Di tutto quello ch'ho.

SIGNA.

Mio padre!!

BRUNO.

Ebbene?
Che te ne pare?

(Signa rimane perplesso e muto guardando Bruno)

Non parli più?...
Non sai che dir?...
Che pensi mai?

SIGNA (con sforzo).

Padre, perdona!
Ingrato a te parrò — e senza cor.
Ma il don non vo' accettar.

BRUNO (maravigliato).

Rifiuti il don! Rifiuti?

SIGNA.

O padre, il so — che a te parrà
Ch'io getti ai venti — il mio avvenir,
Da tanta pace — nel dipartir!
E questa pace — è cara a me;
Pur una voce — udir si fa

Che bisbigliando — sommessa va:
« Fra queste solitudini
« Non volge il tuo cammin:
« Nel mondo che tumultua,
« Con santo ardor divin
« E con voler indomito
« Vedrai la via del ciel! »
Accenti dolci e sovruman
Lo spirto parla ardente, arcan:
Ed i divin — soavi suon
Certo del cielo — gli echi son,
Che dalle corde vibrano
Al tocco di mia man.
Amico ver! O sol consolator!

(accennando il suo violino)

I cui concenti angelici
Abbellan tutta l'anima
Come le stelle il ciel!
Il vomero guidando alla campagna
Scorato, e senza voglia,
Ben conscio che sommettermi dovrei,
Poichè sapeva, ohimè!
Che sordo tu saresti al mio parlar:
Ognor sperai
E larve d' or sognai;
Dell'arte il richiamar sempre ascoltai,
Blando nel venticel
E nel ruscel,
Tra i fiorellin,
Tra i mesti pin.

Nel lamentoso mormorìo del mar,
Nel sorridente maggio,
Nel tonante uragan,
Nell'essenza e nel cor
Di ciò ch'è vivo e bel.

(prende il suo violino con emozione)

E fu il tuo suon, — dolce usignuol,
Che mi sostenne — in tanto duol
E ch' or ardire — m'infonde in sen!

(a Bruno, con fermezza ed affetto)

O padre mio, rifiuto i tuoi terren.
Perdon! ne scemi in te
L' immenso amor per me.
Deh, m' ama ancor e di'
Che mi comprendi alfin.
La vita mia, no, no, non è laggiù,

(indicando i campi, e poscia stringendo al cuore il suo violino)

La vita mia..., per me la vita è qui!

(Bruno, che ha ascoltato Signa con collera sempre crescente, alle di lui ultime parole non si trattiene più: si slancia verso Signa, gli strappa il violino di mano e lo getta furiosamente al suolo, frantumandolo.)

BRUNO.

Distrutto sia
Il tuo avvenir!
Pera, come io codesto frango al suol!

(Signa indietreggia inorridito. Cala rapidamente la tela.)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

INTERNO DEL CASCINALE DI BRUNO.

Grande apertura nel fondo, attraverso la quale si vedono i campi e al di là le colline coperte di vigneti. Bruno, assorto in profonda meditazione, guarda verso la campagna.

SCENA PRIMA.

Bruno *avanzandosi.*

Così non può durar. — Ei pace non ha più.
Chi può
La foga soggiogar
Della fiumana che si gitta in mar,
Fatal,
Con forza senza ugual?
E Signa trattener forse poss'io?
Rancor non mi serbò pel mio furor
E me lo prova appien col rinunciar
A tutto che dolor mi può recar.
No, nol sarà!
Se nel lasciarlo il cor si spezzerà...
Lo sento! De' partir!

Ne' lieti dì che furo, un sogno fei:
In un leggier battello io mi credei,
Lunghesso un fiumicel dal margo in fior,
Scendea nel vespertin, tranquil chiaror.
Ma tutt'a un tratto il cielo s'oscurò,
Di nube in nube il tuon rumoreggiò
Venendo da lontan,
E l'uragan
Si scatenò
E remi e vela a me furò,
E andai sol, travolto verso il mar!
Sorse alla fine il sol, tornò il seren,
E solo mi trovai su stranio suol;
Ma la dolcezza d'ier e il lido amen
Fra le memorie avean spiccato il vol!

(Signa entra.)

SCENA II.

Signa *e detto.*

BRUNO.

Oh! benvenuto!
Quest'oggi hai ventun'anni
E sai che ti voleva festeggiar
Col darti il posto mio.

SIGNA.

Dal cor te ne son grato.

BRUNO.

Eppur, Signa, ho cangiato il mio pensier,
Festeggeremo il giorno ancor più ben.

I miei poder vo' vendere e il denar
Lo impiegherò per farti studiar.
Quest'è il regalo
Che oggi faccio a te.

SIGNA.

O padre, più che padre sei per me!

BRUNO.

Da un pezzo so
Che si doveva alfin venir a ciò.

SIGNA.

Ma no! Non partirò,
A tanto amor ingrato non sarò.
Scordiamo Napoli, e i sogni miei!
Io qui tranquil vo' vivere con te.
L'augel che il nido tepido
Lasciò, vi torna ancor,
Chè nella fredda
Immensità
Conforto e requie
Aver non sa!
No, non ti vo' lasciar!

BRUNO.

Figliuolo, pensa a quel che fai:
Dio sa che prigionier qui non dei star.
Ebben; rifletti a ciò!
Al ritornar, la decisione udrò.

(parte)

SIGNA.

Ei dice « prigionier non devo star! »
Con lui ei mi vorrebbe,
Pure ad andar m'esorta.
Possa un'ispirazion venire a me
E me guidar,
Poichè smarrito io son,
Nè risolvermi so!

(Signa si lascia cadere su di una panca. Palma entra seguita da contadini e contadine. Gli uomini portano dei frutti, le donne dei fiori come presenti pel compleanno di Signa.)

SCENA III.

Palma, Signa, Contadini *e* **Contadine.**

TUTTI.

Evviva il padroncin!
I voti più sincer
Ti fan servi e vicin.
Per cent'anni e cento ancor
Lieti giorni in questo suol
Ti conceda il buon Signor!

DONNE.

Questi fior degna accettar,
Côlti fur da man gentil;
Le fragranze più sottil
Tu le senti a te esalar.

UOMINI.

Questi frutti de' accettar
Che testè spiccati abbiam:
Solo in essi ritroviam
La freschezza che in te appar.

TUTTI.

Giorni felici,
Giorni di pace
Splendano ognor!
Da te lontano
Fugga il dolor!

(I contadini depongono i loro presenti su di una tavola.)

PALMA.

Accetta l'umil don,
È il meglio che posseggo,
Un amuleto;
Fu la mia santa madre
Che nel morir
A me lo diè.
Conforto sempre a lei,
Fanciulla ancor, ei fu:
Nell'ansie, nel timor,
Nel gaudio, nel dolor
Serbò la sua virtù.
Del viver la tenzon
Fidente ella affrontò,
A' suoi dover fedel,
Sperando ognor nel ciel
Che mai l'abbandonò.

E l'amuleto sacro
A lei ognor restò.
Signa, tu il dei serbar,
Conforto a te può dar
In ogni avversità.

TUTTI.

Giorni felici,
Giorni di pace
Splendano ognor!
Da te lontano
Fugga il dolor.

SIGNA.

Commosso m'ha cotal gentil parlar,
Pure una voce sento sempre in me,
Che all'anima bisbiglia: « te ne va. »
Oh! che il destin
Mi mandi alfin
Un angelo o un demonio,
A me un sentier
Per additar!

(Gemma, preceduta da Sartorio, entra abbigliata colla massima eleganza.)

SCENA IV.

Gemma, Sartorio *e detti.*

CONTADINI.

Gemma! Gemma!

SIGNA.

Tu Gemma!

GEMMA.

Sì, son io,
Colei che un dì contadinella fu,
E ch'ora il mondo intier si vede al piè.
Cangiata son?

SIGNA.

Cangiata o no, pur sempre bella sei,
Regina sei davver.

SARTORIO.

I cittadin fe' matti diventar.

GEMMA.

Tu vedi ch'io non mi scordai di te.

SIGNA.

Non mi scordasti tu?

GEMMA.

Lo sai perchè son qui?
Venni ad attrarti fra quel mondo bel
E a dirti: vieni, Signa, vien con me.

SIGNA.

Ah! no, nol posso far! Giurato l'ho:
E qui degg'io restar.

GEMMA.

La fiamma è spenta già ch'ardeva in te?...
Quello che perdi in rimaner, nol sai.
Presso al mare,
Fra roseti,
Cedri, mirti e allôr.
Fra gli olezzi,
Fra i vapor.

Dove pare
Che s'acqueti
L'ansia d'ogni cor
Come in sogno
O in stupor,
In un estasi
Che invidia il ciel, il vivere è delir.
Là stelle e fior
Parlan d'amor: —
Fra cielo e mar
D'augelli al par
Sciogliendo il vol,
Sereni, estatici,
Gli amanti van.

PALMA e CONTADINI.

Lo tenta; ed or di lui che diverrà?
Ai vezzi cederà?

SIGNA.

Gemma, non mi tentar...
Giurai di qui restar!

SCENA V.

Bruno *e detti.*

(Bruno entra in iscena non accorgendosi della presenza di Gemma e si rivolge a Signa.)

BRUNO.

Ebbene, Signa, te ne vuoi andar,
Oppur risolto hai di qui restar?
(si volta e vede Gemma)
Gemma! Tu qui?!

GEMMA.

Sì, sì: io qui da Napoli venii
Per dire a Signa di partire, e a lui
Per indicar la via che il condurrà
A vita e libertà.

BRUNO.

Vero quest'è?

SIGNA (esterrefatto).

Nol domandar!
Smarrito sono. Nulla so. — Al par
Di fragil barca in mar
E priva di nocchier, vacillo ognor,
Incerto del cammin, nel tenebror.
Sol l'oceano: — nulla
Fuorchè l'immenso ner
Dell'alta oscurità!

BRUNO.

Vien, dimmi, qual poter cotanto oprò
E il tuo pensier cangiò?
È fama, oppur amor che parla in te?

GEMMA.

Ogni sognato ben t'attende là.

SIGNA.

Ogni ben che sognai... E l'amor tuo?

GEMMA.

Chi sa? Nell'avvenir chi legger può?

SIGNA.

Di me non ti far gioco!

GEMMA.

Vieni e vedrai se io ti dissi il ver.

(quasi fra sè)

« Fra cielo e mar
« D'augelli al par
« Sciogliendo il vol,
« Sereni, estatici,
« Gli amanti van. »

SIGNA.

Resister più non so!

(si rivolge a Bruno)

Padre! Tu fa di me ciò che tu vuoi,
Al mondo inter la colpa mia dir puoi,
Solo un istante or fa m'udisti dir
Ch'io non voleva più di qui partir,
Ma la parola data non tien più...
Non domandarmi la ragion qual fu,
Ch'io sembri ingrato, vile, ben lo so,
E ad ogni accusa mi rassegnerò.
Pur talvolta, quando io sia lontan,
Se i dì passati ti ritorneran,
Perchè da te io mi dovei staccar,
Oh! no, tu dal tuo cor non mi scacciar.

CONTADINI.

Dai vezzi suoi
Ei vinto fu;
Lasciarla omai
Ei non può più.

GEMMA (a Signa).

Vien! Ce n'andiam.

(Signa va verso Bruno, gli prende convulsamente la mano e gliela bacia con profonda emozione.)

SIGNA.

Non mi scacciar, non mi scacciar di qui
Sdegnato, padre mio! Ah! forse un dì
L'immensa angoscia del mio cor saprai,
E la tortura orribile
Che lo dilania nel strappar a te
La fede che riposta avevi in me.

BRUNO (dominando l'emozione).

Ten va! Che mente umana a dir non val
Se il tuo partir sia bene, o se sia mal.
Non havvi nel mio seno alcun rancor,
O figlio, verso te.
L'amor trïonfa in me,
S'anco in lasciarti mi si spezza il cor.

CONTADINI.

Ten va! Che mente umana a dir non val
Se il tuo partir sia bene o se sia mal.
Non sa nutrire Bruno alcun rancor,
O Signa, verso te;
Ma ben crudel tu se',
Nel dare al padre tuo sì gran dolor.

(Bruno si abbandona scorato su di un sedile. Palma va presso lui per confortarlo. Gemma e Signa, seguiti da Sartorio, si allontanano lentamente, mentre cala la tela.)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Uno spiazzo in un sobborgo di Napoli. A sinistra, signorile palazzina con finestre illuminate dall'interno. Una gradinata davanti alla porta. Nel fondo la baia di Napoli rischiarata dal plenilunio. È una sera di carnevale.

SCENA PRIMA.

Studenti, Pescatori, Fioraie, Popolo, Maschere *che passeggiano, danzano e discorrono.*

LA FOLLA.

Danza fin che vien l'aurora!
Danza, è l'ora del piacer!
Danza, e più del vento ancora
Il tuo passo sia leggier.
Danza, danza fin che il mondo
Sembri al par di te girar,
Fin che gli occhi bei nel fondo
Del tuo cor van a frugar.
Danza! va! Se prigionier
Farti amore tenterà,
I suoi ceppi non temer:
È il suo carcer voluttà!

FIORAIE.

Fior, chi vuole fior!
Fior! Narcisi abbiam e mammole,
Freschi, dolci e roridi:
Gelsomini candidi
Dagli inebbrianti odor.

(Gruppi di studenti e di pescatori si avvicinano alle fioraie)

STUDENTI.

Fior tiene fiore!
Sceglier non sappiam!
Rose o labbra di coral,
Gigli o guancie senza ugual.
Gelsomini o bei visini...
Fior tiene fiore...
Sceglier non sappiam.

PESCATORI.

Date i vostri fior,
Sceglier noi sappiam,
Rose o labbra di coral,
Gigli o guancie senza ugual.
Gelsomini o bei visini...
Fior tiene fiore...
Ambedue prendiam.

LA FOLLA.

Danza fin che vien l'aurora!
Danza, è l'ora del piacer, ecc.

(La folla si disperde, ad eccezione degli Studenti che si siedono attorno alle tavole. Signa entra triste e pensieroso.)

SCENA II.

Signa *e detti.*

STUDENTI.

Sempre in preda a fantasie?

SIGNA.

Lasciatemi tranquillo.

STUDENTI.

Se Gemma un altro ne trovò,
Gettar ai venti l'avvenir
E la tua fama vuoi per ciò?
Ahimè! sei cotto! E più non vale il dir!

SIGNA.

Lasciatemi tranquillo!

STUDENTI.

La fama ov'è? E l'arte? E i sogni d'or?
Negletti son, sfumati, pace a lor!
Spariti d'una fata all'accennar.

(canticchiando una canzone popolare e strimpellando le loro chitarre)

« Perchè, giovinottin, così t'accori
« Per dama che non vuol di te saper?
« Fra tante piccirelle trova fuori
« Una a cui tu potrai di più piacer. »

SIGNA.

Ah! non scherzate più.

STUDENTI.

Ebbene, camerata,
S'ami l'amore a tre,
Entrai tu puoi.

(Signa fa un movimento come per dirigersi verso la palazzina, ma udendo la voce di Gemma si arresta.)

GEMMA (internamente).

Stavan due fiori, i due più bei
In tutta la lor gloria
D'olezzi e tinte, innanzi a lei
Ch'è Diva del piacer.
Rivolta al giglio candido
La Dea così parlò:
« Di morte è il tuo pallor presagio a me,
« O giglio, tu per me il fior non se'. »

STUDENTI.

Quest'è la tua canzon...

SIGNA.

Zitti! La vo' ascoltar.

GEMMA (internamente).

Ed alla rosa ardente, allor
La Dea gridò con gioia:
« Oh! ch'un tuo bacio, un bacio, o fior,
« Delirio, ebbrezza dà.
« Fior, tra più bei, bellissimo,
« O rosa, mio sei tu.
« O rosa, vien! L'ebbrezza infondi in me,
« Ardente rosa, che il piacer scegliè! »

(Gli Studenti, durante la seconda strofa, ripetono a frammenti le cadenze di Gemma.)

SIGNA.

Andate via! Qui solo vo' restar.

STUDENTI.

Troppo giusto, se ti piace
La tua cantica d'amor!
Povero Signa!

(si avviano ricantando la canzone popolare)

« Perchè, giovinottin, così t'accori, ecc. »

SIGNA (portando la mano allo stiletto).

Non più, ragazzi, o mal la finirà!...

STUDENTI (ridendo).

Ma, sissignor... lei vede ben... si va!

(escono cantando e ridendo)

SCENA III.

Gemma *e* Signa.

(Gemma appare sulla porta della palazzina e vedendo Signa va verso lui.)

GEMMA.

Ed or che cosa c'è?
Seguirmi a che ti val?
Che vuoi?

SIGNA.

Chiederlo puoi?
Se leggere nell'imo del mio cor
Potessi tu l'immenso amor
Domanda tal non mi faresti mai!

Gemma, tu il sai
Che notte e dì
Ploro quì.
Sai che v'è più
Nulla per me,
Fuor di te.
Donna o vision,
Deh non fuggir,
Non sparir!
Resta, se in te
Di me pietà
Ancor v'ha.

GEMMA.

E che? Il tuo sognar
Mai fine non avrà?
È l'arte un ideal,
La vita è realtà.
Restar non posso. Attesa son.

SIGNA.

Ten vai?
Ten vai! Ch'attesa sei io ben lo so,
Crudele, so, a chi ritorni tu!
Ten vai! E mentre tu t'inebrii in gioie,
E canti, e amor — io, folle, languo qui.

GEMMA.

Oh, folle inver tu sei.
Quale mi vuoi, trovarmi non saprai.

SIGNA.

Più nulla son omai per te?
L'amor è spento nel tuo cor?

Sacrificato ho i ben più cari,
E fama ed arte e gloria e onor
Solo per vivere ai piedi tuoi,
Ed esser tanto crudel tu puoi!

GEMMA.

Comprender non mi sai.
Libera nacqui e libera morrò,
Schiava d'amore mai non fui, nè son:
Per sospirar e lagrimar, lo so,
Me il ciel non fe'; se il credi è un'illusion,
Odio la gelosia, voglio il piacer,
L'ore gioconde ed i sereni dì;
Amo la vita che non ha pensier.
Mutarmi tenti invan: io son così.

SIGNA.

Ed io!... Mutarmi non saprò!
Incatenato m'hai,
Tuo schiavo son per sempre!

GEMMA.

È la vita un'ora breve,
Un istante è gioventù,
Giunge, passa e non vien più.
A che languire?
A che soffrire?
Prendi il gaudio del momento
Ch'è fugace più del vento.
Sul cespo nel giardin
S'apre libero il fior,
Ma colto, perde il suo profumo e muor.

SIGNA.

Ah, nol dir! così non dire.
L'amor vero non ha fin!
Di me stesso più potente
È la forza che mi tragge
Senza requie verso te.
Se m'ami o no, è mio destin
Morir o viver a te vicin!

(Gemma rientra nella palazzina)

Strazio crudel!
Essa pietà
Del mio dolor,
Del mio martor,
In cor non ha!

(Signa si lascia cadere su di uno sgabello e rimane immerso in triste meditazione. Frotte di maschere traversano la scena nel fondo. Quando tutto è ritornato in calma, Bruno entra.)

SCENA IV.

Bruno, Signa *e il* **Duca** *con* **Gemma.**

BRUNO.

Ella dimora qui!
E certo qui d'intorno
Lo troverò.
Dall'abisso fatal salvarlo io deggio!
Gran Dio! Deh fa che in tempo ancor io giunga!

(Signa s'alza per uscire ed incontra Bruno.)

SIGNA.

Bruno!

BRUNO.

Mio Signa!

SIGNA.

A che venisti?

BRUNO.

A che!
Solingo, vecchio, non potea durar
Nella tristezza del mio casolar;
La luce n'eri tu, — n'eri il sorriso,
N'eri la vita: e vita, e luce, e riso
Senza lamento avrei sacrificato
Per amor tuo: ma quando m'han narrato
Che languente, scorato,
Gemevi tu,
Il mio figlio a riprendere volai,
Per non lasciarlo più.

(con tenerezza)

Vieni, Signa.

SIGNA.

Non posso.

BRUNO.

Valli e colli
Si rinverdano, vien. —

SIGNA.

Padre, nol posso.

BRUNO.

Dunque è vero! Il poter che t'incatena
È il forsennato amor d'una sirena!

SIGNA.

Oh padre! Io l'amo,
Di Gemma ho d'uopo
Come dell'aura
Come del sol!

BRUNO.

Ma seguirla che val, s'essa non t'ama?

SIGNA.

E che m'importa?
M'ami o non m'ami,
Sottrarmi è inutile
Al mio destin!

BRUNO.

Ah per lo ciel! È tutto,
Arte, fama, avvenir
E sovvenir
Dentro il tuo cor distrutto
Da una cieca passione maledetta
Per quella donna abbietta!

SIGNA.

L'atroce insulto
Ha spalancato un baratro fra noi;
Nulla sei più per me!

(si precipita fuori di scena)

BRUNO.

« Nulla sei più per me? » Io t'ho perduto?
Frustrata è l'opra della vita mia?
Ah no! Malgrado tuo ti salverò,
Foss'anche a prezzo
D'eterna dannazion,
Annienterò
D'ogni tua pena la fatal cagion.
Ed ora a noi!

(Il Duca e Gemma escono dalla palazzina. Si ode in distanza la canzone popolare degli studenti.)

IL DUCA.

Più dell'usato bella!

GEMMA.

Quando ci rivedrem?

IL DUCA.

Doman, mia vaga stella.

GEMMA.

Mio cavaliero, addio.

IL DUCA.

Doman, idolo mio.

(Il Duca si allontana. Gemma fa per rientrare nella villa; ma Bruno, che l'ha riconosciuta, le sbarra la via.)

SCENA ULTIMA.

Gemma, Bruno *e* Signa.

BRUNO.

Una parola.

GEMMA.

Chi sei tu?

BRUNO.

Son Bruno!

GEMMA.

Tu!

BRUNO.

Sì, son io!

GEMMA.

E qui chi mai ti manda?

BRUNO (con forza).

Vendicator il cielo mi mandò!

GEMMA.

Non ti comprendo...

BRUNO.

Inver?

GEMMA.

Lasciami!

BRUNO.

No,
Ora t'ho in mio poter
E tu mi dêi sentir.
Avea un tesoro
Più prezïoso
Che le gemme e l'oro;

Era un tesor
Di santo amor,
Di palpiti del cor.
Oh, tu, demon,
Dannata sii
Co' vezzi tuoi
Che l'ammaliar,
Ed i suoi fulgidi
Sogni fugâr.
Tu il seducesti:
All'amor mio
Tu lo togliesti
Ed ora il fio
Scontar dei tu.

GEMMA (con indifferenza).

Ma Signa è libero,
Ti può seguir.

BRUNO.

È troppo tardi!
Fin che tu vivi,
Fin che ti vede.
Nessuno toglierlo
A te potrà.

GEMMA (spaventata).

Che vuoi far!

BRUNO (con esaltazione crescente).

Liberare
Lo vo' da te.

GEMMA.

Uccidermi vuoi tu!

BRUNO.

Sì.

(afferrando il coltello)

GEMMA.

Pietà.

BRUNO.

Maledetta!

GEMMA.

Aiuto!

BRUNO (la ferisce).

Muori!
Così sciolto da te sarà per sempre!

(Signa e popolani accorrono dal fondo)

SIGNA.

Gemma, mia Gemma! Ciel!
Non batte più il suo cuor.

BRUNO.

La vita ti ridiedi.

SIGNA.

No! per sempre
Distrutta l'hai per me!

Cala la tela.

Prezzo L. 1. —